

## La prossimità: una chiave geografica per interpretare i progetti di sviluppo

**Summary:** DEALING WITH DEVELOPMENT PROJECTS THROUGH PROXIMITY ISSUE

*Proximity is the analytical tool used to analyze projects of development. The examples, from the fieldwork experience of the authors, regard irrigation schemes situated in the Sahelo-Sudanese belt.*

**Keywords:** Proximity, development projects, social geography, Sahelo-Sudanese belt, irrigation.

### Diverse prossimità

In questo breve testo proveremo ad utilizzare il concetto di prossimità come una chiave interpretativa utile ad analizzare da un punto di vista geografico i progetti di sviluppo. Nella ampia letteratura sul tema della prossimità, prendiamo come riferimento principale i lavori di Boschma (2003, 2005) e in particolare la sua proposta di distinguerne cinque dimensioni<sup>1</sup>: la prossimità geografica, organizzativa, istituzionale, cognitiva e sociale.

La prossimità si misura prima di tutto nella distanza geografica tra gli elementi considerati: si tratta della distanza assoluta fra persone, cose, luoghi (Torre e Rallet, 2005, p. 49). Tale distanza assume però un valore diverso a seconda, da un lato, dei mezzi, delle risorse a disposizione, delle intenzioni di chi affronta tale distanza e, dall'altro, delle situazioni contingenti, come la morfologia, la variabilità meteorologica e le condizioni delle reti. Entra in gioco quindi una distanza funzionale, misurabile attraverso il tempo o il costo necessari in un dato momento per poter superare l'attrito che la distanza geografica genera.

Oltre alla distanza geografica, nel valutare il grado di prossimità tra due o più realtà bisogna prendere in considerazione le distanze che si formano nello "spazio relazionale" (Harvey, 2006, pp. 119-148), che è incorporato nei processi sociali, economici e politici.

Si può iniziare dalla prossimità organizzativa, che registra la capacità di una organizzazione di facilitare l'interazione dei suoi membri, da un lato attraverso lo sviluppo di regole e comportamenti routinari, ovvero di relazioni funzionali, e dall'al-

tro attraverso il formarsi di un comune orizzonte di motivazioni, rappresentazioni, credenze, ovvero di relazioni identitarie (Gilly e Torre, 2000a, p. 3; Torre e Rallet, 2005, p. 49). La prossimità istituzionale concerne invece il contesto sociale, politico e culturale all'interno del quale si trovano ad operare le diverse organizzazioni (Oinas, 1999, p. 366). Si possono distinguere istituzioni formali (imprese, strutture di governo e altre pubbliche agenzie...; le leggi, i regolamenti scritti...) e istituzioni informali (norme culturali, routine, pratiche ricorrenti e *habits*). La prossimità cognitiva si può identificare sulla base della connettività (l'accesso alle informazioni) e della ricettività (la capacità di elaborare le informazioni in conoscenze, di apprendere quindi) (Gilly e Torre, 2000a, p. 7; Antonelli, 2000, pp. 536-540; Acs e Plummer, 2005). Molto dibattute in questo senso sono la distinzione e la correlazione fra conoscenze formali, codificate, e conoscenze tacite, contestuali (Polanyi, 1966; Nonaka, 1994; Gilly e Torre, 2000a). La prossimità sociale infine riguarda i legami interpersonali, che Granovetter (1973) distingue in forti e deboli. La forza dei legami si misura nella combinazione di quattro aspetti, ovvero "della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso" (Granovetter, 1998, p. 117).

### I grandi progetti di sviluppo: il caso degli schemi irrigui in Sahel

La categoria di interventi sul territorio che ci proponiamo di affrontare attraverso la griglia



analitica della prossimità è quello dei “progetti di sviluppo”. Le esemplificazioni proposte, a partire dal nostro lavoro di campo, riguardano gli schemi irrigui situati nella fascia saheliano-sudanese: sono perimetri coltivati in aree aride o semiaride grazie al prelievo e alla distribuzione di acqua da fiumi, laghi o dalla falda (Bertoncin e Faggi, 2006; Bertoncin e Pase, 2012; Quatrida, 2012). Eredi dei piani di *mise en valeur* coloniale, hanno incontrato il momento di maggior espansione dopo l'indipendenza degli Stati africani, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, e la loro espressione più compiuta nel “grande progetto”, che si caratterizza per i massicci interventi di infrastrutturazione (Hirschman, 1975; Gellert e Lynch, 2003)<sup>2</sup>.

Con Olivier de Sardan (2008, p. XI) possiamo definire un intervento di “sviluppo” come “l'insieme dei processi sociali indotti da operazioni volontaristiche di trasformazione di un ambiente sociale, intraprese per mezzo di istituzioni o di attori esterni a questo ambiente, i quali cercano tuttavia di mobilitarlo mediante un innesto di risorse e/o tecniche e/o conoscenze”. Cowen e Shenton (1996) contrappongono questo “intentional development” ai percorsi autonomi di sviluppo (“immanent development”) che le regioni ricche del pianeta sono state in grado di attivare. Le zone storicamente depresse non paiono avere, allo sguardo degli “sviluppatori” occidentali, la possibilità di intraprendere con le loro sole forze la via verso la modernizzazione economica: divengono necessarie quindi politiche di sviluppo volontaristiche, portate da attori esterni (Sheppard, 2011, p. 62). La nostra ricerca è in grado di dimostrare invece come soluzioni originali ed efficaci possano essere sviluppate dalle periferie dello sviluppo, con risultati migliori e più sostenibili di quelli raggiunti dagli “sviluppatori” (Bertoncin e Pase, 2012; Quatrida, 2012).

Gli attori esterni deputati a questa operazione di trapianto sono riuniti secondo Olivier de Sardan (2008, p. XII) in una “configurazione di sviluppo”, ovvero un “mondo ampiamente cosmopolitico di esperti, burocrati, responsabili di ONG, ricercatori, tecnici, capi progetti e agenti sul campo che vivono, in qualche modo, dello sviluppo altrui” e che sono aggregati in organizzazioni internazionali, governative e non governative, in studi di progettazione, in imprese di costruzione e di gestione. Per Gellert e Lynch (2003, p. 16) si tratta di “comunità epistemiche transnazionali” composte da “imprese internazionali, istituzioni finanziarie internazionali private e pubbliche e burocrazie dei lavori pubblici”.

Il “progetto” è l'unità di base attorno a cui si or-

ganizza lo sviluppo<sup>3</sup>. Per progetto si intende una sequenza definita di azioni che inizia con una valutazione della situazione, dei vincoli e delle opportunità esistenti, e che, facendo conto su un ammontare preciso di finanziamenti e di risorse tecniche ed umane, possa condurre a determinate trasformazioni, ovvero possa garantire il raggiungimento degli obiettivi attesi. Ovviamente sono previsti aggiustamenti in itinere. Al fondo dell'idea stessa di progetto vi è la fiducia moderna nella capacità trasformativa della tecnica applicata alla natura e della pianificazione politico-economica applicata alla società: l'obiettivo è “introdurre determinazione laddove avrebbero altrimenti dominato casualità e fatalità” (Bauman, 2003, p. 9), ovvero obbligare/convincere gli assetti esistenti a essere diversi da ciò che sono e continuerebbero ad essere senza l'intervento esterno.

La consapevolezza degli attori dello sviluppo guida con mano ferma il processo: la “finalità cosciente” è insita nella strategia della pianificazione moderna (Bateson, 1976). Essa presume di poter limitare l'imprevedibilità degli eventi e di garantire quindi il miglior “controllo sul futuro”, ovvero la corrispondenza tra pre-visione ed esito territoriale. Di qui viene la fiducia nella linearità deterministica della programmazione<sup>4</sup>.

In realtà difficoltà gestionali e finanziarie, l'esposizione alla concorrenza internazionale, l'imposizione dell'aggiustamento strutturale, il mancato coinvolgimento dei destinatari daranno scacco a questa volontà di trasformazione dei territori e dell'agricoltura saheliana. La crisi dei grandi progetti si affaccia presto, già a partire dagli anni Ottanta, per diventare conclamata nel decennio successivo. Grandi superfici predisposte per l'irrigazione e l'agricoltura meccanizzata sono abbandonate o coltivate in forme improprie. È possibile riscontrare questa parabola pur con le inevitabili differenziazioni nei tempi e nei modi, nella maggior parte dei grandi progetti irrigui che hanno interessato il Sahel, dal bacino del Senegal fino a quello del Nilo.

Ciò che interessa in questo testo è descrivere, seguendo la tipologia di Boschma (2005), come l'impianto dei grandi progetti modifichi profondamente le dinamiche della prossimità e cosa accada di queste prossimità all'avanzare della crisi<sup>5</sup>.

## La prossimità geografica

La distanza geografica, non ovviamente quella assoluta, ma quella relativa ai tempi e ai costi dei collegamenti si può modificare. Anzi, vi è un



legame esplicito tra distanza e progetto (Brunet, 2009, p. 15): è il progetto di un attore che collega due punti nello spazio, andando così a creare prossimità tra gli oggetti geografici. Secondo la lezione di Raffestin (1981), le strategie territoriali sono in buona misura legate al governo della distanza. In particolare, le reti di comunicazione e di circolazione costruiscono lo spazio in funzione della necessità degli attori di avvicinare determinati nodi. È quanto accade con i grandi schemi irrigui. Interessando spesso aree logisticamente isolate, si deve pensare innanzi tutto alla costruzione delle reti di circolazione che permettano l'accesso: inizialmente per trasportarvi i macchinari e i materiali necessari per l'edificazione dello schema, in seguito, per garantire l'approvvigionamento di input agronomici e per consentire il flusso della produzione verso i mercati. La moderna strada asfaltata ha la funzione di rendere stabile nel tempo i collegamenti anche quando, durante la stagione delle piogge, le tradizionali piste in terra battuta risultano impraticabili. Oltre ai significati funzionali di questi interventi va richiamato che sono segnali potenti dell'accelerazione sviluppatista impressa al territorio locale. Le reti di comunicazione (telefoniche, radio...) svolgono anch'esse un ruolo essenziale per il funzionamento del progetto: lo scambio rapido di informazioni è un elemento indispensabile nell'organizzazione moderna della produzione agricola, ad esempio per coordinare l'arrivo degli input agronomici. In questo modo la materializzazione dei grandi perimetri irrigui costruisce una nuova prossimità geografica: si abbattano i tempi di percorrenza e i costi di trasporto. Aree prima remote e isolate sono ora collegate ai centri politici ed economici. Un altro aspetto di questa nuova prossimità geografica concerne le figure professionali (ingegneri, tecnici agronomi, periti) che gestiscono il progetto e che vanno ad abitare i quartieri residenziali posti nei pressi delle sedi. Nella fase di avvio del progetto i tecnici sono stranieri, il più delle volte occidentali. Si tratta di un caso di prossimità geografica temporanea (Torre e Rallet, 2005, p. 54; Coe *et al.*, 2012, p. 373; Dettmann e Brenner, 2010). Successivamente subentrano dirigenti nazionali. Le popolazioni locali possono usufruire di un contatto ravvicinato con ruoli, processi produttivi, oggetti della modernità.

La localizzazione dei progetti irrigui è obbligata dalla disponibilità delle risorse chiave: acqua e terra (Hirschman, 1973). Nel Sahel le aree preferenziali sono le zone di espansione della piena dei fiumi allogeni. Sono però aree particolarmente cruciali anche per la territorialità tradizionale.

Una molteplicità di usi e di diritti infatti ha interessato nel tempo tali spazi: la pesca al ritiro della piena, l'ingresso delle mandrie transumanti, la coltivazione di *décrue*, le possibilità di commercio legate all'utilizzazione di fiumi e laghi come vie d'acqua (Boutillier e Schmitz, 1987; Adams, 1993). I grandi progetti irrigui quindi si fanno spazio in un contesto particolarmente delicato e divengono degli ospiti molto ingombranti. Per le popolazioni delle aree coinvolte si tratta di una prossimità geografica subita: l'unico compenso ai diritti e alle risorse perdute è l'assegnazione (sempre precaria) di parcelle nei nuovi schemi irrigui. In effetti, il grande progetto cancella tutto ciò che pre-esisteva al suo impianto: spiana il micro rilievo, modifica l'idrografia, sposta la popolazione, abolisce le forme consuetudinarie di possesso delle risorse e di potere sul territorio. In questo modo si configura come un territorio radicalmente altro rispetto al territorio della tradizione, al territorio di contesto: ben definito dalle maglie dei canali, con regole di funzionamento chiare, che escludono nettamente chi non risulta funzionale alla produzione. Se quindi i grandi progetti avvicinano aree periferiche ai centri del potere politico ed economico, provocano però una lacerazione nella continuità spaziale dei territori d'arrivo: si interrompono le vie della transumanza, vengono espulse tutte le attività diverse da quelle in cui il progetto investe, si modifica la composizione della popolazione.

Anche l'apertura verso l'esterno in realtà presenta delle criticità significative. Il territorio di progetto – a differenza di quanto avveniva con la molteplicità di usi precedente, che conferiva un elevato livello di resilienza ai sistemi territoriali – dipende da ciò che succede fuori e lontano. Dipende dai finanziamenti decisi dai *bailleur de fonds*, dipende dall'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato internazionale o dalle possibilità di accesso ai mercati delle grandi città, dipende dalla disponibilità di pezzi di ricambio per le macchine agricole, dipende dalle decisioni politiche governative ed intergovernative, dipende dalla gestione a scala internazionale e nazionale dei fiumi.

Con la crisi dei progetti, poi, anche questa nuova prossimità geografica subisce pesanti contraccolpi. L'aspetto più evidente concerne le reti stradali che progressivamente si deteriorano, nella precarietà della manutenzione. L'isolamento fisico si riaffaccia nell'impossibilità di trovare finanziamenti adeguati a rifare le strade. La lontananza che sembrava sconfitta si ripropone: i tempi di arrivo degli input agronomici così come i

tempi per la movimentazione della produzione si allungano. Anzi, è enfatizzata dalla distanza che nel frattempo si è creata con i territori della tradizione. Anche la presenza di figure professionali esterne man mano si riduce, così come si esaurisce la possibilità di usufruire di innovazioni tecnologiche e produttive.

### La prossimità organizzativa

Dal punto di vista organizzativo, la “macchina” del progetto è particolarmente complessa. L’organigramma interno è articolato e preciso nei livelli e nelle funzioni. Le pratiche routinarie sono descritte nei minimi particolari. Questa compattezza interna genera una prossimità organizzativa molto elevata, almeno formalmente, nei dipendenti della struttura. E, anche in questo caso, tute da lavoro, recinzioni e cartelloni, distintivi e simboli disegnati sui mezzi di trasporto e di produzione esprimono significati che vanno oltre l’identificazione del progetto come una precisa e ben individuata realtà organizzativa. All’appartenenza organizzativa si affianca, almeno nei primi tempi, una condivisione di obiettivi e di stili comunicativi: tende ad aggiungersi alla relazione funzionale una relazione identitaria tra l’organizzazione e i suoi membri.

I punti di maggior debolezza di questa prossimità organizzativa dei progetti diventano immediatamente visibili sui campi, a livello della gestione delle parcelle irrigue, e nella relazione con la popolazione e con il territorio di contesto.

Un primo scarto drastico si registra nei confronti degli assegnatari. I contadini ai quali sono affidate le parcelle rivestono una posizione particolare in questa struttura organizzativa: da un lato ne fanno parte, rappresentando gli ultimi anelli della catena di comando, dall’altro però sono esterni. La loro appartenenza al progetto è sempre precaria: se non pagano la *redevance* vengono espulsi; il loro guadagno non dipende da uno stipendio (peraltro spesso non regolare nemmeno per i tecnici...) ma dagli esiti delle campagne agricole. La loro possibilità di influire sull’organizzazione della produzione, di portare le loro esigenze all’attenzione della direzione è minima. Sono alla periferia estrema dell’“impero” organizzativo. Non può stupire quindi se subiscono la prossimità organizzativa del progetto, se si sentono altro rispetto ai dipendenti, se appena possibile trasgrediscono turni d’acqua o tempi della coltivazione.

Un secondo scarto si verifica tra l’universo compatto del progetto e ciò che è all’esterno, le

popolazioni vicine, i territori in cui si sono fatti largo i perimetri. La possibilità di dialogo tra l’interno e l’esterno è minima. L’organizzazione moderna della produzione non ha nulla a che fare con le forme organizzative tradizionali: tanto una è programmata, decisa dall’alto, fondata su una gerarchia funzionale, tanto le altre sono auto organizzate, autonome, al limite frammentate, e legate a gerarchie familiari ed etniche. Il contesto è percepito essere arretrato e restio ad innovare. In un certo senso, l’organizzazione del progetto è a-territoriale: si appoggia (e trasforma radicalmente) determinate condizioni geografiche e umane, ma in realtà il modello che si applica è uguale ovunque. La pretesa però di non contaminarsi con il territorio non può durare e non dura. Una prossimità organizzativa così densa ha senso solo se il progetto realizza le attese che ha generato, se produce, se funziona: nel momento in cui invece numerosi problemi contrastano il funzionamento della “macchina” anche la prossimità organizzativa si indebolisce e tende a sfaldarsi, scossa dai ripetuti ridimensionamenti del personale. I ruoli non sono più accettati, gli ordini vengono disattesi, le trasgressioni travolgono ogni tentativo di argine e costituiscono l’ultima possibilità di reazione per una popolazione che prima si è vista qualificare le proprie capacità organizzative come arretrate, se non primitive, e che successivamente deve constatare il fallimento di ciò che era stato imposto. Nascono nuove prossimità organizzative dai margini del sistema: gli assegnatari si alleano contro le strutture di progetto, seppur il più delle volte in modo non esplicito. Una via spesso tentata dalle direzioni dei progetti quando intervengono le crisi produttive e finanziarie è anzi proprio quello di far conto sulle capacità organizzative dei contadini, stimolando la formazione di *groupement* e puntando all’appropriazione del progetto dal basso. In realtà queste concessioni di sovranità non funzionano, perché ciò che si lascia ai contadini sono i resti del progetto, reti e strumenti in condizioni precarie di manutenzione, debiti e nessun potere decisionale. Piuttosto, i contadini sono in grado, oltre la cornice territoriale ed organizzativa del progetto, di inventare nuove modalità di uso di risorse e competenze legate anche all’irrigazione moderna.

### La prossimità istituzionale

L’obiettivo degli interventi di sviluppo è chiaro: si intende passare dall’economia di sussistenza all’economia di mercato; dalla regolazione con-



suetudinaria al diritto statale; da un'organizzazione di villaggio fondata sulle relazioni di parentela a strutture sociali moderne; dal governo collettivo e integrato delle risorse alla parcellizzazione settoriale del lavoro; dall'agricoltura della zappa e dalla policoltura all'agricoltura meccanizzata e alla monocoltura. La modernizzazione agricola è intesa poi come il grimaldello per portare ad un più complessivo "avanzamento" culturale: l'alfabetizzazione dei contadini, la trasformazione delle relazioni sociali, l'avvento di nuove abitudini (anche alimentari: il riso che sostituisce il sorgo) sono tutti obiettivi impliciti che a cascata dovrebbero essere conseguiti dalla nuova organizzazione della produzione. È evidente in questa opzione trasformativa una scarsa o assente attenzione alla componente culturale, ai saperi, alle norme, ai valori delle società locali. Da questo punto di vista non ci si chiede nemmeno se esista una *path dependence* (Rosenberg, 1994; Amin, 2001; Boschma, 2004) del territorio coinvolto dal progetto, ovvero se si possano valorizzare aspetti di lunga durata dell'economia e della società locale. Tutto ciò che pre-esiste è in qualche modo un intralcio, o al meglio è una cera morbida da plasmare nella forma del progetto.

Le istituzioni locali (formali e informali: regole consuetudinarie, strutture di potere basiche, attitudini culturali...) rimangono ai margini del progetto: il più delle volte sono appena recensite negli studi di fattibilità, ma di fatto non sono coinvolte. Anche quando sono considerate e magari consultate (e, ad esempio, alcuni notabili sono cooptati nella struttura), l'intento è solo la creazione del consenso.

Le vere istituzioni di riferimento dei progetti sono le organizzazioni internazionali dello sviluppo e le burocrazie nazionali e internazionali. È il loro il linguaggio da assumere, ad esse sono indirizzate relazioni e rapporti annuali.

L'evidenza della crisi porta però i progetti a un doppio percorso: da un lato la prossimità con le istituzioni dello sviluppo segna il passo. I finanziamenti si assottigliano, gli organigrammi sono tagliati: si parla di privatizzazione e di decentramento dei poteri di gestione. Territori e strutture di progetto sono abbandonati a se stessi, in un diffuso pessimismo sulla loro possibile redenzione. Dall'altro, le istituzioni locali si fanno più vicine: per gestire le difficoltà ci si appella alle autorità tradizionali, si "scoprono" le potenzialità insite nella antica molteplicità di usi delle risorse, si viene a patti con le norme consuetudinarie. In qualche modo e seppur dalla porta di servizio, si consolida la percezione che gli itinerari dello

sviluppo non possano prescindere dalle istituzioni locali, dalle traiettorie che il tempo ha segnato sui territori.

### La prossimità cognitiva

Il grande progetto si fonda su un patrimonio specifico di saperi tecnici e di competenze pratiche: sono le conoscenze idrauliche, pedologiche, agronomiche indispensabili a praticare coltivazioni irrigue su larga scala; sono le capacità ingegneristiche di intervento materiale sul territorio, di gestione dei complessi apparati meccanici; sono le pratiche portate dai tecnici che provengono da altri perimetri. La prossimità cognitiva interna all'organizzazione è elevata e così verso l'esterno lo è nei confronti di altri perimetri e in genere del mondo scientifico e tecnico che si muove attorno alle politiche di sviluppo. Le grandi organizzazioni internazionali, i centri di ricerca, gli studi di progettazione ingegneristica condividono un medesimo tessuto di saperi, un orizzonte cognitivo simile.

Se, all'interno del recinto territoriale e organizzativo del progetto, amministratori e tecnici condividono un'elevata prossimità cognitiva, nei confronti dei saperi locali vi è invece grande distanza. Per un lungo periodo, fino agli anni Settanta del Novecento, le popolazioni locali erano considerate ignoranti, perché analfabete e non in grado di interloquire con il sapere occidentale. Per incominciare diversa è la lingua parlata all'interno del progetto rispetto a quelle (spesso molte) usate all'esterno: lingue, o varianti di lingue, il più delle volte al tempo non ancora codificate e trascritte. Tra gli obiettivi secondari del progetto vi è la scolarizzazione, che certo ha evidenti motivazioni sociali, ma tra l'altro intende favorire la comunicazione tra la popolazione locale e le strutture: con il fine che la prima recepisca le indicazioni delle seconde. Al di là della lingua però è il mondo complesso dei saperi sull'acqua, sulla terra, sugli animali che è, almeno inizialmente, trascurato. Decine di designatori stanno a indicare la qualità dei suoli, la loro attitudine a questa o a quella coltivazione, i tipi di piante commestibili per l'uomo e per gli animali, la qualità della copertura vegetale, i tempi e le forme delle piene... Alla molteplicità degli usi tradizionali corrispondono specifici saperi e pratiche precise (seppur spesso conflittuali) di attribuzione di diritti. Solo in un secondo tempo ci si renderà conto che questi saperi non sono da classificare come folklore, ma anzi sono da valorizzare perché in grado di





identificare spesso con precisione e appropriatezza aspetti e fenomeni del territorio.

Nella lunga fase di avvento e di diffusione dei grandi perimetri irrigui si verifica quindi la circostanza di due mondi cognitivi, al cui interno circolano informazioni e si trasferiscono conoscenze, che tra loro non possono comunicare, non hanno intenzione o non sono in grado di farlo. Pur affiancati, questi due mondi (il progetto e il tradizionale) sono quanto mai distanti, separati, reciprocamente intraducibili. Solo nel tempo avviene una contaminazione peraltro non volontaria, ma indotta. Da un lato infatti i progettisti, anche di fronte alle crisi ricorrenti, si rendono conto che i saperi locali hanno un significato e che possono essere utili: addirittura si sviluppa una retorica del sapere locale, che è visto come la panacea in grado di attivare processi di sviluppo locale dove i grandi interventi hanno mancato. Dall'altro lato, le competenze moderne sull'irrigazione, sull'uso degli input agronomici, sul funzionamento delle motopompe, sulle dinamiche del mercato travasano progressivamente dal recipiente del progetto verso l'esterno, verso le pratiche agricole fuori dai perimetri. Da questo *spill over* di saperi (e grazie al fatto che i progetti in crisi "sollevano la loro zampa" dal territorio) nasceranno forme ibride di uso delle risorse, profondamente innovative rispetto ai contesti di provenienza.

### La prossimità sociale

Il grande progetto di sviluppo è un trapianto, un'operazione di innesto di un modello organizzativo e relazionale in un contesto sociale diverso. Come in ogni trapianto, il problema è il rigetto. Da questo punto di vista, infatti, il progetto parte da un grado zero di *embeddedness* (Polanyi, 1944): all'inizio del suo percorso non vi è alcuna forma di radicamento dell'attività produttiva nella situazione sociale di arrivo. L'unica fiducia di cui può godere il progetto è relativa all'attesa di grandi benefici che può nascere nella popolazione locale di fronte ad un dispiegamento tanto impressionante di risorse e all'impiego di mezzi "potenti", come pale meccaniche, trattori, sistemi di pompaggio.

Non facilita il sorgere di legami sociali l'impostazione iniziale delle relazioni con gli assegnatari basata sul "comando e controllo": i rappresentanti del progetto sui campi sono i sorveglianti, che hanno in mano le chiavi delle paratie di distribuzione dell'acqua e che hanno il compito di far rispettare le regole. In un contesto simile non può nascere alcuna confidenza tra assegnatari e strut-

tura. Trionfa la relazione gerarchica e funzionale. Il contrasto con quanto avviene all'esterno non può essere più forte: il "calore" delle relazioni nel mondo della tradizione si contrappone alla "freddezza" delle relazioni funzionali all'interno del progetto. Non intendiamo ovviamente mitizzare una ideale comunità originaria<sup>6</sup>, ma riconoscere l'elevato grado di intensità delle relazioni tradizionali in termini di quantità di tempo spesa in esse, di coinvolgimento emotivo che generano, di intimità percepita e di servizi reciproci resi (Granovetter, 1998). Il rischio quindi di un mancato "annidamento" del progetto nella realtà sociale è molto elevato e forme di rigetto, come le diverse trasgressioni registrabili nei confronti delle regole e delle routine organizzative, diverranno via via più significative al comparire dei segni di crisi degli schemi irrigui.

Questo ci introduce ad un secondo aspetto problematico che concerne il mancato aggancio del progetto al territorio e alla società locale: Granovetter sottolinea l'importanza dei legami deboli, in particolare di quelli che definisce i "ponti locali". Si tratta di quelle connessioni interpersonali che permettono di collegare parti distanti di un reticolo relazionale: la "forza" di tali legami è creare comunicazione e coesione sociale, ovvero consolidare relazioni fiduciarie anche all'esterno dei circuiti stretti dei legami forti. In secondo luogo è attraverso tali connessioni che può nascere e circolare l'innovazione, che può provenire così anche dalla periferia.

Nel nostro caso, ciò che viene spesso a mancare sono proprio questi "ponti locali" tra il progetto e il contesto socio-territoriale: con una metafora, i canali che disegnano gli schemi irrigui non hanno ponti che permettano il passaggio dall'esterno e divengono così barriere insuperabili. Solo nel tempo emergono "persone di collegamento", in grado di traghettare oltre i canali le relazioni, creando così connessioni tra progetto e contesto. Si tratta spesso delle persone più in vista che accumulano, in modo informale, molte parcelle nel progetto, investendo le risorse che ottengono dal subaffitto in attività produttive all'esterno e nel commercio. Si realizza così un'integrazione dei circuiti interni ed esterni e si costruisce una forma di coesione che però, si badi bene, consolida di fatto le disuguaglianze economiche e sociali, favorendo gli individui e i gruppi in grado di sfruttare le occasioni offerte dalle relazioni fra progetto, territorio e reti commerciali. Questo processo accelera dopo la crisi del progetto, quando la debolezza manifesta di una struttura che prima era blindata crea dei margini di azione maggiori.



## Bibliografia

- Acs Z.J., Plummer L.A., *Penetrating the "Knowledge Filter"*, in *Regional Economies*, in «The Annals of Regional Science», 2005, 39, pp. 439-456.
- Adams W.M., *Indigenous Use of Wetlands and Sustainable Development in West Africa*, in «The Geographical Journal», 1993, 159, 2, pp. 209-218.
- Amin A., *Moving on: Institutionalism in Economic Geography*, in «Environment and Planning A», 2001, 33, pp. 1237-1241.
- Amin A., *Spatialities of Globalization*, in «Environment and Planning A», 2002, 3, pp. 385-99.
- Antonelli C., *Collective Knowledge Communication and Innovation. The Evidence of Technological Districts*, in «Regional Studies», 2000, 34, 6, pp. 535-547.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976 (ed. or. *Steps to an Ecology of Mind*, San Francisco, Chandler, 1972).
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (ed. or. *Society under Siege*, Cambridge, Polity Press, 2002).
- Bertoncin M., P. Faggi (a cura di), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella valle del Senegal*, Torino, L'Harmattan Italia, 2006.
- Bertoncin M., Pase A., *Autour du Lac Tchad: enjeux, tensions et conflits pour le control de l'eau*, Parigi, L'Harmattan, 2012.
- Bertoncin M., Pase A., *Prossimità e lontananza nei grandi progetti di sviluppo*, in Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Prossimità/Proximity. Memorie Geografiche*, Nuova Serie N. 11, Firenze, Società di Studi Geografici, 2013a, pp. 402-409.
- Bertoncin M., Pase A., *Territori di progetto: contributo per l'analisi di relazioni attoriali*, in «Rivista Geografica Italiana», 2013b, 1, 120, pp. 1-14.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (a cura di), *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Boschma R.A., *Proximity and Innovation. Some Critical Remarks*, Utrecht University WP, Utrecht, 2003.
- Boschma R.A., *Competitiveness of Regions from an Evolutionary Perspective*, in «Regional Studies», 2004, 38, 9, pp. 1001-1014.
- Boschma R.A., *Proximity and Innovation: a Critical Assessment*, in «Regional Studies», 2005, 39, 1, pp. 61-74.
- Boutillier J.-L., Schmitz J., *Gestion traditionnelle des terres (système de décrue/système pluvial) et transition vers l'irrigation. Le cas de la vallée du Sénégal*, in «Cah. Sci. Hum.», 1987, 23 (3-4), pp. 533-554.
- Brunet R., *Les sens de la distance*, in «Atala», 2009, 12, pp. 13-32.
- Coe N.M., P. Kelly, Yeung H.W.C., *Economic Geography (2nd Edition)*, Hoboken, NJ, Wiley, 2012.
- Cowen M.P., Shenton R.W., *Doctrines of Development*, Londra, Routledge, 1996.
- Detmann A., Brenner T., *Proximity is a Social Process: A Conceptual Framework*, Marburg, Philipps-Universität, Working Papers on innovation and Space, 03/10, 2010.
- Gellert P.K., Lynch B.D., *Mega-Projects as Displacements*, in «International Social Science Journal», 2003, 55, 175, pp. 15-25.
- Gertler M.S., *Tacit Knowledge and the Economic Geography of Context, or the Undefinable Tacitness of Being (There)*, in «Journal of Economic Geography», 2003, 3, pp. 75-99.
- Gilly J.P., Torre A., *Proximity Relations: Elements for an Analytical Framework*, in Green M.B., McNaughton R.B. (a cura di), *Industrial Networks and Proximity*, Ashgate, Aldershot, 2000a, pp. 1-15.
- Gilly J.P., Torre A. (a cura di), *Dynamiques de Proximité*, Parigi, L'Harmattan, 2000b.
- Granovetter M.S., *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», 1973, 78, 6, pp. 1360-1380.
- Granovetter M.S., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, 1998.
- Harvey D., *Space as a Key Word*, in D. Harvey, *Spaces of Global Capitalism: Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, London-New York, Verso, 2006.
- Hirschman A.O., *I progetti di sviluppo. Un'analisi critica di progetti realizzati nel meridione e in Paesi del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1975 (ed. or., *Development Projects Observed*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1967).
- Howells R.L.J., *Tacit Knowledge, Innovation and Economic Geography*, in «Urban Studies», 2002, 39, pp. 871-884.
- Jullien F., *Trattato dell'efficacia*, Torino, Einaudi, 1998 (ed. or. *Traité de l'efficacité*, Parigi, Grasset & Fasquelle, 1996).
- Legendijk A., Lorentzen A., *Proximity, Knowledge and Innovation in Peripheral Regions. On the Intersection Between Geographical and Organizational Proximity*, in «European Planning Studies», 2007, 15, 4, pp. 457-466.
- Nonaka I., *A Dynamic Theory of Organizational Knowledge Creation*, in «Organization Science», 1994, 5, 1, pp. 14-37.
- Nonaka I., Takeuchi H., *The Knowledge Creating Company*, New York, Oxford University Press, 1995.
- Oinas P., *Activity-specificity in Organizational Learning: Implications for Analyzing the Role of Proximity*, in «GeoJournal», 1999, 49, pp. 363-372.
- Olivier De Sardan J.-P., *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina, 2008 (ed. or. *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Parigi, Khartala, 1995).
- Pecqueur B., Zimmermann J.B. (a cura di), *Economie de Proximités*, Parigi, Hermès, 2004.
- Polanyi K., *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press, 1944.
- Polanyi M., *The Tacit Dimension*, Londra, Routledge and Kegan, 1966.
- Quatrada D., *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981 (ed. or. *Pour une géographie du pouvoir*, Parigi, Libraires Techniques, 1980).
- Rallet A., *L'économie de proximités: propos d'étape*, in «Etudes et Recherches sur les Systèmes Agraires et le Développement», 2002, 33, pp. 11-25.
- Rallet A., Torre A., *Is Geographical Proximity Necessary in the Innovation Networks in the Era of the Global Economy?*, in «GeoJournal», 2000, 49, pp. 373-380.
- Rallet A., Torre A., *Temporary Geographical Proximity for Business and Work Coordination: When, How and Where?*, in «Spaces online», 2009, 7, 1, 2009-02, Toronto e Heidelberg: www.spces-online.com.
- Rodríguez-Pose A., *Economists as Geographers and Geographers as Something else: on the Changing Conception of Distance in Geography and Economics*, in «Journal of Economic Geography», 2011, 11, pp. 347-356.
- Rosenberg N., *Exploring the Black Box*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Sheppard E., *Geography, Nature, and the Question of Development*, in «Dialogues in Human Geography», 2011, 1, pp. 46-75.
- Sidaway J.D., *Geographies of Development: New Maps, New Visions?*, in «The Professional Geographers», 2012, 64, 1, pp. 49-62.
- Schunk J., *La cooperazione e i suoi progetti: un'analisi fra tecnica e politica*, in Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (a cura di), *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per*



*un approccio territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 129-162.

Torre A., *Retour sur la notion de Proximité Géographique*, in «Géographie, Économie, Société», 2009, 11, pp. 63-75.

Torre A., *Jalons pour une analyse dynamique des Proximités*, in «Revue d'Économie Régionale & Urbaine», 2010, 3, pp. 409-437.

Torre A., Gilly J.P., *On the Analytical Dimension of Proximity Dynamics*, in «Regional Studies», 1999, 34, pp. 169-180.

Torre A., Rallet A., *Proximity and Localization*, in «Regional Studies», 2005, 39, 1, pp. 47-59.

## Note

\* Pur nella condivisione delle riflessioni, sono da attribuire a Marina Bertocin i paragrafi primo e quarto; a Pierpaolo Faggi il paragrafo terzo; ad Andrea Pase i paragrafi secondo e sesto; a Daria Quatrada i paragrafi quinto e settimo.

<sup>1</sup> Altri autori individuano tipologie diverse per affrontare la prossimità. La scuola francese ad esempio propone di restringere a due i tipi di prossimità: geografica e organizzata (Torre e Gilly, 1999; Torre e Rallet, 2005; Rallet, 2002).

<sup>2</sup> Per Gellert e Lynch (2003, pp. 15-6) i *mega-project* trasformano il territorio "rapidamente, intenzionalmente e profonda-

mente in modo molto evidente e richiedono l'applicazione coordinata del capitale e del potere statale. Essi impiegano equipaggiamenti pesanti e tecnologie sofisticate, di solito importate dal Nord globale e richiedono flussi coordinati di capitale finanziario internazionale".

<sup>3</sup> Per un punto di vista sui progetti di sviluppo interno al mondo della cooperazione si può vedere Schunk, 2008.

<sup>4</sup> La linearità della catena programmatoria è così descritta da Bateson: "D è desiderabile; B conduce a C; C conduce a D; quindi D può essere raggiunto tramite B e C". Ma il mondo non ha questa struttura rettilinea, geometrica e l'esito della finalità cosciente applicata a sistemi complessi non potrà che essere problematico (1976, pp. 460-461). Da questo punto di vista Schunk (2008, pp. 138-139) propone un approccio di tipo processuale, facendo riferimento anche a forme radicalmente diverse da quella occidentale di concepire l'efficacia, come quella cinese indagata da Jullien, 1998.

<sup>5</sup> Per una esposizione più dettagliata di tali dinamiche della prossimità si rimanda a Bertocin, Pase e Quatrada, 2014: il testo qui presentato in parte riprende e sintetizza alcuni paragrafi del volume.

<sup>6</sup> I contesti tradizionali, le famiglie estese e i lignaggi sono anch'essi attraversati da relazioni di potere asimmetriche, dove assumono un grande rilievo le disuguaglianze di età (anziani e giovani), di genere, di accesso alle risorse economiche, culturali e simboliche.

